Oggi in camera di consiglio per il processone di Reggio Calabria

Attendono la sentenza i 60 boss mafiosi

Quarantadue udienze, centinaia di testimoni, un paziente e difficile lavoro per ricostruire episodi, indicare responsabilità, scoprire connivenze — Il risultato di un impegno coraggioso assunto dalle popolazioni e dagli enti locali

Dalla nostra redazione

REGGIO CALABRIA — Il processo ai sessanta mafiosi accusati di associazione per delinquere è sulla dirittura di arrivo: oggi, due gennaio, dopo l'ultima arringa, il tribunale (presidente Tuccio giudici a latere Gambino e Scuderi) si riunirà per emettere la sentenza attesa con preoccupazione dagli imputati e con notevole interesse dall'opinione pubblica, non soltanto nazionale. La 'ndrangheta ha avuto con questo il suo primo processo organico: l'hanno voluto sentire e seguire giornalisti inglesi, belgi, tedeschi coscienti che il problema è di livello europeo. Spicca semmai l'assenza o la «distrazione» di osservatori italiani.

Non è stato facile per gli inquirenti e per il giudice istruttore, dottor Cordova, tessere fatti, ricondurre circostanze ed indizi in un unico *pactum xeleris*, aprire i primi consistenti squarci della spessa coltre di omertà che ha sempre protetto l'attività mafiosa. Il tribunale ha dovuto disincagliare il processo dagli scogli procedurali frapposti dalla difesa che puntava a smembrare e sdrammatizzare: la condizione prima della integrità del tessuto mafioso è data dalla «sopravvivenza delle singole cosche» e si basa sullo stretto vincolo di delinquenza che collega in «una potente e vasta associazione per delinquere» il sistema di consorterie mafiose che in tale simbiosi hanno «la necessaria, imprescindibile garanzia per la loro affermazione e per la realizzazione dei loro programmi delinquenziali». Tanta è dunque la materia e la ragione stessa del processo.

Dal 16 ottobre ad oggi si sono svolte ben 42 udienze durante le quali sono state ascoltati 32 imputati, un centinaio di testimoni, il vorticoso carosello dei difensori (42 avvocati dei fori di Roma, Napoli, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria e Palmi). Importante, per rigore giuridico, per respiro e per impegno storico e civile è stata l'arringa del pubblico ministero, dottor Colicchia. Sono state chieste condanne che, assommate, diventano cinque secoli di carcere e 106 anni di casa di lavoro.

Non sono mancate scene melodrammatiche: dai ripetuti *show* del commendatore Cortese, il «corriere insospettabile» dell'organizzazione, allo «spogliarello» di Giuseppe Avignone nel vano tentativo di dimostrarsi un torturato, indicato invece come l'uccisore dei due carabinieri a Razzà di Taurianova. Impietosi sono stati gli scivoloni dei tecnici e dei massimi dirigenti del COGITAU della Timperio, della Cambogi, del sindaco democristiano di Gioia Tauro, nella frenesia di dimostrare la regolarità di certi affari e di certi appalti; patetici quelli dell'on. Frasca (PSI), nonostante egli ami autodefinirsi solitario combattente contro la mafia almeno fino dal 1976. Ma, per lo stesso professor Luigi Gullo, suo compagno di partito e difensore, fra gli altri, di don Mommo Piromalli (il boss dei boss) e del nipote Gioacchino, l'on. Frasca è «un uomo fuori dalla realtà».

Che dire poi di Donat Cattin che ha costretto il tribunale ad ascoltarlo a Roma proprio l'ultimo giorno del «suo ministero» e che ha dovuto ammettere d'aver trattenuto per anni nel suo cassetto un «memoriale» sulle vicende poco pulite dell'appalto per la costruzione del porto di Gioia Tauro? O di Mancini, che si è risentito per una serie di pertinenti interrogativi avanzati da *l'Unità* dopo la deposizione di Donat Cattin? Appena 24 ore di silenzio lo avrebbero salvato dalla gaffe: il tribunale di Reggio Calabria, infatti, ravvisando estremi di reato ha inviato la deposizione dell'ex-ministro Donat Cattin alla procura di Roma «per cognizione e competenze». Finirà anche quella nel cassetto?

Che questo sia un processo scomodo per la mafia e i suoi fiancheggiatori lo dimostra infine l'orchestrazione del «colpo giornalistico» d'un settimanale con l'intervista al latitante Saverio Mammoliti. L'intento era sfacciato e duplice: ridicolizzare lo sforzo della polizia e dei carabinieri a catturarlo (durante la latitanza si è sposato in chiesa, la sua giovanissima moglie ha avuto una bambina, e oggi sta per dare alla luce un altro bambino); avere, in seconda, una compiacente palestra per dichiararsi vittima della polizia, benefattore, lavoratore onesto al punto di coltivare personalmente, come Cincinnato, i suoi venti ettari di terreno durante la latitanza.

Non è questo, d'altronde, il ritornello di tutti gli imputati e dei loro difensori? «Siamo gente che lavora». In realtà, tutto il processo ha dimostrato che cosa intenda per «lavoro» la mafia: un certo metodo di procacciarsi e di monopolizzare il profitto del lavoro nelle grosse opere pubbliche, di costruire con questo metodo, in pochi anni, vertiginose fortune economiche e consolidate posizioni di potere e di influenza a vantaggio «privato» da un lato e a perpetrazione d'un certo modo di intendere la cosa pubblica.

Alla sbarra sono le giovani leve che hanno «rivoluzionato» i vecchi schemi territoriali e di competenza della vecchia 'ndrangheta ottocentesca adeguando e ristrutturando — con vere e proprie guerre di sterminio tra le stesse cosche — l'organizzazione mafiosa ai tempi moderni. Sono finiti così i moduli della vecchia storiografia mafiosa: ai rapporti di «simpatia» bio-psicologica» fra le diverse cosche si oppongono, ormai da anni, le lotte cruente per la supremazia, gli accordi ai «vertici» per estendere il raggio di azione delle singole cosche nel contrabbando, nei sequestri, nel riciclaggio del denaro «sporco». Nel processo si delinea il peso sempre più condizionante di una ramificata presenza mafiosa che opprime ogni settore del degradato assetto economico e sociale calabrese; il dibattito ha ampiamente dimostrato l'ampio ventaglio di interessi di una mafia che, nel corso di questi ultimi anni ed in concomitanza con l'emergenza sociale di alcuni dei più «prestigiosi» imputati, ha accentuato il carattere criminale e oppressivo delle sue imprese: ad una condizione storico-culturale arretrata, si sono sommati in modo decisivo le connivenze e le complicità di determinati settori e funzionari dell'apparato statale, di amministrazioni locali, di taluni esponenti politici legati in potenti clientele.

Va detto infine che questo processo è antico. Che avrebbe dovuto essere celebrato da anni. Che non ci sarebbe stato senza la grande ondata popolare che, da alcuni anni, vede le popolazioni di interi comuni protagoniste di lotte contro la violenza e le sopraffazioni mafiose. Nessuno avrebbe affrontato la fatica e l'impegno di questo processo senza la denuncia coraggiosa e puntuale di numerose amministrazioni popolari e delle organizzazioni sindacali che costituiscono la punta avanzata di questa che è una battaglia civile e sociale che non comincia né finisce qui.

Niente di tutto quello che il processo ha svelato sarebbe venuto alla luce senza l'azione del PCI, dei singoli militanti nelle sezioni, senza l'iniziativa parlamentare del novembre del 1976 conclusasi con la presentazione di un «rapporto sulla mafia calabrese» ai presidenti della Camera dei deputati e del Senato; senza la svolta impressa dalle stesse indagini e senza i collegamenti tra i diversi corpi (polizia, carabinieri, Finanza) molte cose sarebbero rimaste nel vago, nella fluidità del notorio.

La fine di questo processo ha, invece, sostenuto il pubblico ministero Colicchia, al termine della sua requisitoria, segnerà l'inizio di altri procedimenti rivolti ad approfondire le reticenze più eclatanti, ad individuare le singole responsabilità nel mondo silenzioso delle connivenze e protezioni. E' ciò che si attende la Calabria per liberarsi dalle violenze e dal peso parassitario della mafia, per disinquinare i settori dell'apparato pubblico più esposti alle pressioni mafiose, per disboscare la giungla del clientelismo, per svincolare da ogni ipoteca i risultati delle battaglie popolari per la sua rinascita economica e sociale.

Enzo Lacaria

Il mare grosso e il vento bloccano l'attività dei «sub»

Punta Raisi: ancora sospeso il recupero delle salme

Si affiderà il lavoro a una impresa privata? Complicazioni per la «lettura» della scatola nera dell'aereo precipitato in mare

Dalla nostra redazione

PALERMO — Al decimo giorni di ricerche il mare grosso ed il vento a quaranta nodi hanno messo di nuovo KO per il terzo giorno consecutivo i mezzi della marina militare impegnati nello spazio di mare antistante le «piste maledette» di Punta Raisi. Si dovrà ancora attendere per recuperare le settantasei salme imprigionate in fondo al mare, mentre si sta perdendo ogni speranza di ritrovare assieme al relitto della parte anteriore dell'aereo il «voice recorder», il registratore che dovrebbe contenere le ultime conversazioni ed i rumori nella cabina di pilotaggio.

La scatola nera ripescata dopo centosettanta ore di immersione, dovrebbe invece aver immagazzinato gli ultimi dati sul volo. Chi dovrà leggerla? Il magistrato non l'ha ancora deciso. Per ora viene sottoposta ad un trattamento di conservazione in acqua dolce a Fiumicino dove l'Alitalia ha le sue officine e la base di armamento. I tecnici l'apriranno nei prossimi giorni, probabilmente oggi, e la scrosteranno dal sale. Per sapere come trattarla, il magistrato ha dovuto telefonare fino negli Stati Uniti, al National trasportation Safety board (un ente specializzato) e a Londra, ai tecnici della Travaal, la casa costruttrice, per decidere che fare. Poi, nei prossimi giorni, dovrà cercare di leggere i dati registrati nel filo metallico lungo quaranta metri, contenuto nella scatola. Ci vuole un calcolatore IBM speciale, e in Italia ce n'è solo uno disponibile, quello dell'Alitalia. Con ogni probabilità la Procura della Repubblica di Palermo, che (a differenza di quello che avvenne per il disastro di Montagnalonga, quando, essendoci tra le vittime un magistrato del distretto, il processo passò a Catania per legittima suspicione) è la titolare dell'inchiesta, disporrà l'invio del nastro a vari enti fuori d'Italia, visto che solo all'estero sono attrezzati all'occorrenza, per sottoporlo ad un ulteriore controllo.

Lungaggini e ritardi rischiano, insomma, di inceppare la «battaglia di verità» sulle responsabilità del disastro e sullo stato delle attrezzature dell'aeroporto palermitano rilanciata, a fine anno dall'omelia-requisitoria del cardinale Papalardo. Imbarazzato, il ministro Vittorino Colombo ha dovuto in parte correggere le sue precedenti dichiarazioni (una nota della segreteria della Federazione comunista le definisce estremamente gravi, assurde e grottesche e rivelatrici di ignoranza della situazione dell'aeroscalo): non è vero che «non c'è niente da cambiare» come imprudentemente aveva detto lo stesso ministro l'altro giorno a Palermo. Un radar dovrà essere cambiato, è stato annunciato. Con una grottesca precisazione, l'aeronautica militare ha informato poi che l'ILS l'apparecchiatura che consente l'atterraggio strumentale, da tempo prevista a Palermo, ma impacchettata da anni a Roma in un magazzino, non sarebbe stata programmata per la pista dove Cerrina avrebbe dovuto atterrare l'altro venerdì con l'«Isola di Stromboli» come non si trattasse dello stesso aeroporto. Quanto al t-vasis, l'apparecchiatura ottica, che, come «l'Unità» ha rivelato, dava sino a tre ore prima il tragico inabissamento del DC 9 segnalazioni sbagliate (due croci, invece di due T), rimane sigillato per ordine della magistratura. Con un burocratico «notam» la direzione di Punta Raisi ha detto ai piloti di non tenerne più conto.

I familiari delle settantasei vittime ancora in fondo al mare hanno passato un tristissimo capodanno, nell'albergo palermitano che li ospita. L'attesa di notizie dalle zone della ricerca è stata vana: la «Proteo» con 50 uomini a bordo l'ultima notte dell'anno ha dovuto riparare sotto costa, e l'equipaggio ha financo dovuto fatticare sette camicie per recuperare un gruppo di boe mandate alla deriva dal forte maestrale.

Dice Antonino Salerno, vigile del fuoco a Caselle che nel disastro ha perso il fratello Michele, 19 anni: «Speriamo almeno che questi morti servano a qualcosa, che in avvenire vengano predisposti soccorsi e apparecchiature in grado di evitare incidenti».

v. va.

NELLA FOTO in alto: **a bordo della Cavezzale le squadre impegnate nel recupero del relitto**

A giorni il dibattito al Senato

Quale riforma per l'università?

La caduta del decreto Pedini alla Camera impone a tutti una riflessione — forse anche autocritica — sulla linea e sui comportamenti seguiti per giungere alla riforma della università italiana. Riflessione tanto più indispensabile, se si vuole che alla ripresa parlamentare la legge di riforma sia approvata davvero e rapidamente, come i gruppi politici del Senato si sono impegnati a fare non oltre il prossimo gennaio; ma ancor di più se si vuole che la legge, una volta approvata, divenga quel nuovo quadro di riferimento giuridico per quanti, lavorando e studiando nell'università, accetteranno di battersi per la sua concreta attuazione.

Per quanto ci riguarda dobbiamo chiederci, credo, se il nostro sforzo responsabile per giungere a soluzioni unitarie, non sia andato in qualche momento «oltre il segno»; e se il confronto aperto in alcuni momenti non sarebbe stato più producente. La linea di fermezza che abbiamo tenuto, dopo la caduta del decreto, per convincere altre forze politiche sulla inopportunità di forzature di forma e di merito che portassero alla ripresentazione pura e semplice del «maxi decreto» e a sostegno invece della nostra tesi — esplicitata dal compagno Occhetto con la formula «tutto nella riforma e tutto per la riforma» — sembra confermare questa ipotesi, se si guarda all'esito positivo del confronto che su questa linea si è avuto al Senato. Questo esito sembra indicare che tutti si sono ormai convinti che esistono le condizioni per varare subito la riforma organica dell'università.

E tuttavia non credo che ciò si possa dare ormai per acquisito. Al di là delle stesse evidenti difficoltà politiche generali, operano ancora e si faranno sentire resistenze e opposizioni che — diverse di segno e variamente motivate — contrastano di fatto e a volte al di là delle intenzioni con la logica della riforma.

Per noi questa logica è chiara. Esiste un testo pronto per essere discusso in aula, che è il frutto di un confronto approfondito avvenuto nel corso di due anni in diverse fasi e i cui risultati sono stati formalizzati prima nel testo del Comitato ristretto, poi in quello degli accordi fra i partiti tradotti successivamente dal sen. Cervone nella sua bozza, infine nel testo definitivo licenziato dalla commissione, e in parte, nello stesso maxi decreto Pedini. Il confronto di questi testi mostra come l'area di consenso fra le forze politiche si sia andato via via precisando in alcune scelte di fondo. A nostro avviso esse tracciano ormai compiutamente il disegno della nuova università italiana, nonostante alcuni punti ancora aperti.

Per parte nostra — pure essendo ben lontani dal riconoscerci totalmente nelle scelte operate sia nel testo di riforma che in larga parte del mazi-decreto Pedini — riteniamo che il complesso di norme sulla programmazione dei diversi aspetti dello sviluppo della università e del suo riequilibrio — come quelle sulla nuova struttura dipartimentale, quelle sullo stato giuridico e sull'inquadramento del personale, quelle sui meccanismi relativi alla ricerca scientifica quelle relative agli studenti come quelle sul dottorato di ricerca e sugli organi di governo — possano costituire un grosso passo avanti rispetto alla situazione odierna.

Circa gli specifici punti ancora aperti, uno merita attenzione, perché sembra tornare ad essere questione in parte controversa: quella dell'incompatibilità del pieno tempo dei docenti. Questo problema è già risolto nel testo di riforma con una soluzione equilibrata, che non è in alcun modo «punitiva» per chicchessia, ne ideologicamente «settaria»; essa è il risultato di una attenta e responsabile mediazione fra esigenze diverse, che tiene fermo il punto fondamentale.

E cioè che per il risanamento ed il rilancio degli studi superiori in Italia, perché sia possibile (come prevede il testo di riforma) iniziare subito la sperimentazione del dipartimento in sostituzione delle attuali facoltà e degli istituti troppo separati ed esclusivi, nonché delle singole cattedre; per assicurare la collegialità delle decisioni sulla distribuzione degli incarichi di insegnamento e di ricerca, sulla definizione e sulla conduzione dei programmi scientifici e sul loro collegamento con i corsi e i seminari di insegnamento; per realizzare un rapporto permanente con gli studenti; infine per partecipare effettivamente al governo dell'università a tutti i livelli, appare indispensabile riportare i docenti italiani dentro l'università perché vi impegnino tutte le loro energie e il loro tempo, e modificare così l'attuale situazione di fatto che — in larga misura — è di pre

Le nuove indicazioni per le «incompatibilità»

Per queste ragioni il testo di riforma ha fissato il nuovo «status» dei docenti di nuova nomina, vietando loro di esercitare altre professioni e di ricoprire altri incarichi, come è da sempre previsto per i funzionari dello Stato. Ma tali «incompatibilità» sono concepite soprattutto in rapporto alle specifiche esigenze e ai compiti in parte nuovi della «funzione» del docente universitario, e sono per questo strettamente connesse all'obbligo del tempo pieno, che tuttavia verrà globalmente determinato dal dipartimento, tenendo fisso solo l'obbligo di almeno 9 ore settimanali in tre giorni per i soli compiti di insegnamento.

D'altra parte ai 6.300 docenti già attualmente in servizio è consentito di mantenere — a scelta — il vecchio status con il quale erano entrati nell'università, sia pure con minori diritti, poteri e anche minore retribuzione. Così al docente è imposto di mettersi in «aspettativa» qualora ricopra «cariche pubbliche», ma gli si consente di mantenere rapporti scientifici con le università, in modo che egli possa salvaguardare la propria professionalità in vista del suo successivo rientro.

Si potrà forse discutere sull'opportunità di una fase transitoria — non troppo lunga — durante la quale tutti i docenti possano rinviare la scelta per il tempo pieno e l'incompatibilità, ma a patto che ad una data prefissata il tempo pieno e l'incompatibilità divengano obbligatori per tutti; e a patto anche che non si insista su una delega al governo, per rinviare ad altri la soluzione di un problema che può essere trovato in Parlamento.

Più pericoloso sarebbe invece riesaminare l'ipotesi del diritto all'aspettativa anche per il docente che voglia per un certo periodo dedicarsi ad un'altra attività fuori dell'università, mantenendo il diritto di rientrarvi.

Il rapporto tra atenei e mondo della produzione

In ogni caso bisognerebbe riconoscere la validità di quelle altre soluzioni, ormai acquisite nel tempo ed elaborate proprio nell'intento di superare le obiezioni non infondate che vengono avanzate nei confronti del regime di incompatibilità e di pieno tempo. Mi riferisco al «professore a contratto» che consentirà alla università di poter utilizzare capacità scientifiche ad alto livello di «competenti» esterni all'organico dell'università ed operanti organicamente in altri settori, compreso quello delle professioni private. Ma mi riferisco anche alla possibilità aperta al dipartimento di assumere per convenzione attività professionali che si caratterizzino — come dice il testo — per «il rilevante interesse pubblico e la novità delle problematiche tecnico scientifiche». Personalmente resto del parere che questa è una delle misure più interessanti e innovative — specie dopo le garanzie introdotte su richiesta esplicita di compagni socialisti —; essa infatti può concorrere ad evitare l'isolamento dal mondo della produzione e dai problemi della società non solo dell'università ma degli stessi docenti e ad irrogliare i migliori di questi a restare entro la scelta universitaria.

Su tutti gli altri punti si deve onestamente riconoscere che le differenze tutt'ora esistenti sono più limitate rispetto all'ampiezza delle soluzioni concordate.

Così, acquisite le norme del tutto innovative sulla programmazione universitaria e sui suoi strumenti, il solo punto politico resta quello della componente esterna — non universitaria e non scientifica — che nel Consiglio nazionale universitario dovrebbe rappresentare le forze economiche sociali e produttive della società esterna per tutte le questioni riguardanti la programmazione dello sviluppo universitario; ma il dissenso su questo punto degli accordi tra i partiti riguarda non il principio ma le modalità di attuazione. Per il resto si tratta di convincere il governo ad abbandonare il tentativo di difendere anacronistiche prerogative della burocrazia ministeriale sia nei confronti dell'autonomia delle singole università, sia nei confronti del Consiglio universitario nazionale: si tratta anche di estendere a tutte le regioni il consiglio regionale universitario oggi previsto soltanto per le regioni nelle quali ci sia già più di una università.

Verso forme più adeguate di democrazia e autogoverno

Sui meccanismi dell'inquadramento del personale che già lavora da tempo nella università; su una «terza fascia» di operatori universitari da prevedere accanto agli «associati» e agli «ordinari»; sull'estensione delle distinzioni in cui si articolano le funzioni riservate ai professori ordinari rispetto a quelle dei professori associati, non ci pare realisticamente possibile di scostarsi molto rispetto alle soluzioni faticosamente raggiunte nel corso del dibattito, pur se sono note le nostre riserve.

Ma tale nostro atteggiamento, per essere produttivo ai fini di una rapida approvazione della riforma, bisognerà che trovi un riscontro anche su altre questioni, come quella delle garanzie alla libertà di insegnamento e di ricerca dei docenti, che a noi sembrano valide e pienamente «garantiste» nel testo di riforma. Che altri vogliono invece più rigorose, che potranno essere ancora migliorate, ma che non dovranno rimettere in discussione il punto acquisito che — abolita la titolarità della cattedra — di norma è il dipartimento a decidere collegialmente e col consenso dell'interessato i programmi di lavoro scientifico e didattico e l'assegnazione dei relativi compiti.

Giovanni Urbani

Nella regione funzionano 110 consultori: un terzo del totale nel paese

Come l'Emilia combatte il dramma dell'aborto

Le misure per assicurare una rigorosa applicazione della legge - Accanto ad una tenace opera di prevenzione, gli enti ospedalieri garantiscono gli interventi necessari - Molte donne vengono da altre zone

BOLOGNA — Anche in Emilia-Romagna c'è chi vorrebbe la pubblicazione degli elenchi dei medici obiettori di coscienza.

La Giunta regionale, riferendo sui risultati finora ottenuti in Emilia-Romagna nell'applicazione della «194», ha fornito una risposta in Consiglio sia a DP che ai compagni socialisti: ci siamo mossi, ha detto in sostanza l'assessore compagna Jone Bartoli, con chiarezza per assicurare alle donne che ricorrono alle strutture sanitarie tutte le informazioni necessarie. Tra queste informazioni vi sono quelle relative ai medici ai quali la donna bisognosa possa rivolgersi. Le fonti sono costituite dai Consorzi socio-sanitari (ve ne sono 46 sparsi su tutto il territorio regionale) e dai medici provinciali. La scelta è giusta e corretta: conciliare l'esercizio dell'obiezione di coscienza con l'obbligo da parte degli ospedali e delle case di cura autorizzate di assicurare gli interventi per l'interruzione della gravidanza; impedire che il personale medico e paramedico obiettore si sottragga al dovere di rilasciare alla donna la prescrizione di esami o la dichiarazione che attesta lo stato di gravidanza. Sul primo aspetto le direzioni sanitarie si sono organizzate in modo tale da assistere, comunque, la donna aiutandola dettamente a trasferirsi in un altro ospedale in grado di effettuare l'interruzione; circa il secondo aspetto è stata condotta una severa azione di vigilanza e di controllo per impedire iniziative, tali da ostacolare un'applicazione corretta della legge.

L'atteggiamento coerente della Regione, dei Consorzi socio-sanitari e dei loro consultori, ha una conferma nella risposta data dalle strutture sanitarie.

L'interruzione volontaria della gravidanza è stata resa possibile nel frattempo in 51 presidi sanitari (in 21 di essi si adotta anche il metodo Karman): le richieste sono state 7.629, le interruzioni effettuate 7.372.

Rilevante è la rete dei servizi: i consultori sono 110, pari ad un terzo di tutti quelli funzionanti nel nostro paese; ad essi si aggiungono 8 consultori privati riconosciuti dalla Regione. Tuttavia la Giunta afferma che questa pur ampia rete va ulteriormente estesa per poter far fronte alle crescenti richieternità.

A questo scopo vengono assegnati dalla Regione altri contributi finanziari per 3 miliardi e 400 milioni per nuove strutture e l'arricchimento di altre per il controllo della gravidanza.

Ricoverata al Niguarda di Milano

Morente ragazza 19enne per aborto clandestino

MILANO — Anna di Lorenzo, 19 anni, ha rischiato di perdere la vita tentando un aborto clandestino. La «mammana» le ha perforato l'utero procurando una fortissima emorragia interna. La giovane donna è ora ricoverata al Niguarda di Milano e i medici non hanno ancora sciolto la prognosi.

Anna Di Lorenzo era in lista d'attesa all'ospedale di Sesto San Giovanni, ma i medici sono pochi così che i tempi per interrompere la gravidanza stavano ormai scadendo. Di qui la decisione della donna di affidarsi ad una «mammana» e il giorno di San Silvestro la corsa al Niguarda di Milano per farsi ricoverare. E' stata la stessa Di Lorenzo a dire che aveva abortito senza però rivelare il nome della «mammana».

Contro la legge la Chiesa muove altri pesanti attacchi

Il Pontefice ha insistito sul «rispetto del valore personale della nuova vita» - Una critica al divorzio - Discorso di Benelli a Firenze dai toni durissimi

ROMA — Le alte sfere ecclesiastiche sembrano aver colto l'occasione delle cerimonie di fine d'anno per lanciare una serie di massicci attacchi alla legge sull'aborto, investendo anche pesantemente tutta l'area dei diritti civili. E non si tratta solo del cardinale di Firenze, Giovanni Benelli, ma dello stesso Pontefice, del cardinale Poma e dei vescovi polacchi.

Papa Wojtyla, pronunciando l'altra sera un'omelia nella chiesa romana del Gesù, ha detto: «Non si può ammettere che "il principio del divorzio" e "il principio dell'aborto" servano al bene dell'uomo, e contribuiscano a rendere la vita umana veramente più umana, veramente più degna dell'uomo; che servano alla costruzione di una società migliore». Il Papa ha affermato che la Chiesa «vuol ricordare che con la famiglia sono collegati i valori fondamentali che non si possono violare senza danni incalcolabili di natura morale». Questi valori consisterebbero nella reciproca fedeltà dei coniugi «fino alla morte» e nel «rispetto del valore personale della nuova vita, cioè del bambino, dal primo momento del suo concepimento». Ne deriva che «la Chiesa non può mai dispensarsi dall'obbligo di custodire questi due valori fondamentali».

Molto più duri, anzi inaccettabili, i toni di un discorso pronunciato da Benelli a Firenze nella notte di San Silvestro. Riferendosi all'andamento e all'applicazione della legge sull'aborto, Benelli ha voluto affermare che «andando di questo passo, in meno di cinque anni, noi avremo ucciso legalmente in Italia tante vite umane quante ne furono sterminate durante la prima guerra mondiale». In aperto contrasto non solo con il buon senso, ma anche con la verità, ha poi affermato che con l'entrata in vigore della legge sono aumentati gli aborti clandestini, invitando ad operare «per un superamento» della stessa.

Più sfumato il discorso del presidente della CEI, cardinal Poma, secondo il quale «purtroppo, certe forze del nostro paese si lasciano prendere dal cieco mimetismo rispetto ad altre nazioni» «Metodi malvagi» sono stati considerati quelli anticoncezionali dai vescovi polacchi in una lettera pastorale letta ieri in tutte le chiese